

Aleksander Naumow



## Lingua, confessione, cultura: il caso ruteno del Seicento<sup>1</sup>

Nel Cinquecento europeo la Riforma influi in modo decisivo sulla diversa percezione della lingua, del testo, dell'ideologia; essa provocò l'allontanamento dalla concezione medievale secondo cui le relazioni tra significante e significato sarebbero state sempre fisse, fece prendere le distanze dall'assolutizzazione della forma e della figura dello scritto come dato unico, immutabile ed ideale rivelazione di un'idea. L'esternazione di tale idea, nel caso dell'espressione verbale, avveniva mediante la lingua, che da sempre era stata uno strumento nelle mani di Dio – sia quando Egli decise di confondere la lingua umana «perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro», sia quando gli Apostoli cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi, sia, infine, quando anche sopra i pagani si effuse il dono dello Spirito Santo ed anch'essi iniziarono a «parlare le lingue e glorificare Dio» (Gn 11, 7; At 2, 2; 10, 45–46).

Effetto immediato di questo cambiamento fu lo sviluppo rinascimentale della biblistica e di tutta la *filologia sacra*<sup>2</sup>.

Anche il vasto regno degli Jagelloni, costituito dalla federazione della Corona Polacca e del Granducato Lituano, l'eredità principale della antica *Rus'* Kieviana (dal 1569 Repubblica Polacca), fu coinvolto in questo fermento intellettuale e religioso. Per tutto il XVI secolo, le Sacre Scritture e la problematica linguistica si trovarono al centro dell'attenzione di tutti i Cristiani, fossero essi cattolici, protestanti od ortodossi. Cresceva la quantità e la qualità delle traduzioni in volgare, compresi il volgare polacco e quello ruteno<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato realizzato grazie al fondamentale contributo della dott. Viviana Nosilia, che è anche autrice di gran parte delle traduzioni.

<sup>2</sup> Cfr. D.A. Frick, *Polish Sacred Philology in the Reformation and the Counter-Reformation. Chapters in the History of the Controversies (1551–1662)*, Berkeley–Los Angeles–London 1989 (= University of California Publications in Modern Philology 123); A. Naumow, *La Bibbia nella letteratura rutena del primo Seicento*, in: *Memoria biblica e letteratura. Atti del Convegno Internazionale "All'eterno dal tempo". Terza Sessione Milano 5–7 settembre 2000*, a cura di V. Placella, Napoli, "L'Orientale", 2005, pp. 439–446.

<sup>3</sup> Per ruteno intendiamo una specifica lingua degli scritti antico-bielorussi ed antico-ucraini delle zone e del periodo della I Repubblica Polacca, differenti rispetto sia al cosiddetto russo antico che allo slavo ecclesiastico.

Nella cultura rutena un posto d'eccezione è occupato da Francisk Skorina (Skaryna), "bielorosso" di Polock, allievo delle Università di Cracovia e Padova, il quale negli anni 1517–19, nella ceca Praga pubblicò col nome di *Bivlija Ruska* ventitré libri dell'Antico Testamento. Altro grande avvenimento fu, nel 1581, l'edizione ad Ostrog (Volinia) di una Bibbia slavo-ecclesiastica completa. In tutte le confessioni cristiane nello Stato polacco-lituano godevano di grande popolarità diversi testi che cercavano di esplicitare il senso dei libri sacri, aggiungendo così alla lettura anche lo studio della Parola di Dio.

Simbolo di questa nuova epoca sono dispute intorno a singoli testi, espressioni, parole, lingue nel quadro della ricerca della verità filologica come garanzia della verità religiosa. Come conseguenza naturale di ciò era inevitabile che si giungesse ad una certa qual degradazione della sacralità della parola, inclusa la Parola di Dio funzionante sotto forma di testo. Paradossalmente ritornò in auge l'idea paleocristiana della prevalenza dell'istruzione orale sulla scrittura. L'insegnamento della Chiesa, la sua interpretazione ufficiale, la vigilanza del Sacro Magistero divennero un valore strumentale, una misura della correttezza della fede.

Alla quarta sessione del Concilio di Trento nel 1546 furono approvati dei decreti coi quali la *Vulgata* latina fu riaffermata come unica versione autorizzata della Bibbia e fu proibito l'uso del volgare ai fini liturgici.

Dodici anni dopo, nella tedesca Dilinga<sup>4</sup>, uscirono due opere polemiche del famoso umanista polacco Stanisław Hozjusz (Stanislaus Hosius) – *Dialogus de eo, num calicem laicis, et uxores sacerdotibus permitti, ac divina officia vulgari lingua peragi fas sit* e *De expresso Dei verbo [...] libellus*. I trattati di Hozjusz godevano di estrema popolarità e furono immediatamente tradotti in diverse lingue (tedesco, francese, inglese, ceco, polacco). Il cardinale univa la difesa dell'ecclesiologia cattolica, del papato, del celibato, dell'Eucaristia romana, dell'accesso limitato alle Sacre Scritture da parte dei laici, sottolineando che il latino era l'unica lingua accettabile nel discorso teologico e nel servizio liturgico della Chiesa. Il latino trasformava tutto il territorio della giurisdizione romana in un Paese *a una sola voce*<sup>5</sup>.

Questa nuova tendenza fu accolta molto prontamente e con molto zelo nel regno degli Jagelloni dai Gesuiti, arrivati là nel 1565. Il latino era glorificato come fondamento dell'universalismo cattolico-romano. Nell'importantissima opera di Piotr Skarga SJ *Dell'unità della Chiesa di Dio sotto un solo pastore e dell'allontanamento dei Greci da essa*<sup>6</sup>, che ben presto si rivelò programmatica, troviamo un'am-

<sup>4</sup> In tedesco: Dillingen, città della Baviera.

<sup>5</sup> Edizione romana: S. Hosius, *De expresso Dei Verbo; ad Sigismundum Augustum Poloniae regem, Stanislai Hosii episcopi Varmiensis, libellus valde utilis, ac his temporibus necessarius*, Romae, apud Valerium & Aloysium Doricos apud Valerium Doricum: 1559; V.S. Graciotti, *Il pensiero del polacco Hosius (1558) sull'uso liturgico del volgare slavo*, [in:] *Studi in onore di Arturo Cronia* (= Collectanea di Studi sull'Europa Orientale 7), Padova 1967. Nello stesso tempo un delegato polacco – Stefan Maciejowski – aveva richiesto a papa Paolo IV la il permesso dell'usare la lingua polacca per la Santa Messa.

<sup>6</sup> P. Skarga, *O jedności Kościoła Bożego...*, Vilnius 1577. Seconda edizione ampliata: *O rządzie i jedności...* [Del governo e dell'unità della chiesa sotto un solo pastore...], Cracovia 1590; entram-

pia caratterizzazione dei rapporti interlinguistici e interreligiosi nell'invocazione al popolo ruteno:

Ti hanno oltremodo ingannato i Greci, o popolo ruteno, giacché nel darti la santa fede non ti hanno dato la loro lingua greca. Ti hanno invece ordinato di limitarti a questa lingua slava, affinché tu non giungessi mai alla corretta comprensione e alla dottrina. Giacché solo due sono le lingue, il greco e il latino, nelle quali la santa fede è diffusa e radicata in tutto il mondo, e al di fuori di esse nessuno può essere perfetto in alcuna scienza, e tanto meno in quella spirituale. Non solo per il fatto che le altre lingue mutano continuamente e non possono competere in dignità (poiché non hanno grammatiche e dizionari stabili, solo queste due sono sempre le stesse e non cambiano mai), ma anche per il fatto che solo in queste due le scienze sono fondate e non possono essere tradotte in modo soddisfacente in altre lingue. E ancora al mondo non c'è stata, né ci sarà alcuna accademia, o collegio, dove la teologia, la filosofia e le altre arti liberali si possano studiare e comprendere in altre lingue. Con lo slavo ecclesiastico nessuno mai può diventare dotto. E già quasi nessuno lo [= lo slavo ecclesiastico] capisce più perfettamente. Poiché al mondo non trovi nessun Paese in cui lo si parli così come è scritto nei libri; [lo slavo ecclesiastico] non ha, né può avere, proprie regole, grammatiche e dizionari da usare per insegnarlo. E perciò i vostri preti, quando vogliono capire qualcosa in slavo ecclesiastico, devono ricorrere alle traduzioni polacche; poiché sono dottori solo con la bocca e nella lettura. E forse non hanno altra scuola per imparare a leggere. Ed ecco la perfezione di tutto il loro studio per qualunque grado della gerarchia ecclesiastica! Da tutto ciò nascono incapacità ed errori senza fine, poiché i ciechi guidano i ciechi.

E Skarga così lodava la Chiesa Romana:

Beata la Chiesa di Roma, che, dovunque abbia radicato la fede, subito con essa ha fondato scuole latine, affinché in ogni popolo si radichino le scienze, e la santa fede non si sgretoli a causa dell'incapacità, e in ogni Paese possano nascere persone dotte per difenderla. [...] Non vi hanno dato scuole greche, altrimenti forse non sareste rimasti così a lungo nel loro scisma, se aveste potuto, grazie alla conoscenza del greco, leggere della loro testardaggine e della loro insopportabile durezza e cattiva dottrina sulla fede. Ora da loro la scienza è venuta meno ed è passata tutta da noi cattolici. Se anche volessero curarvi bene e trarvi dalle tenebre dell'ignoranza (benché loro stessi abbiano bisogno di questa grazia divina), ora non possono più farlo, non solo per la condizione di cattività in cui si trovano, ma anche per il fatto che non conoscono le vostre lingue, lo slavo ecclesiastico e il ruteno. E anche fra voi non si sente parlare di gente che conosca il greco antico e il greco moderno! Non così nella Chiesa di Roma! Tutti parlano la stessa lingua che parliamo noi cattolici, sia nelle scuole e nelle accademie, sia nelle chiese. Giacché a persone cattoliche di fede universale s'addice una lingua cattolica, per l'unione di tutti i nostri cuori e il vincolo d'amore. Per tutto il mondo, così come un'unica fede, abbiamo anche un'unica lingua. E un cristiano anche dell'India può parlare di Dio con un polacco e può capirlo<sup>7</sup>.

be le edizioni in *Памятники полемической литературы въ Западной Руси*, кн. 2 (= *Русская Историческая Библиотека* [RIB] VII), Петербурго 1882. La terza edizione – abbreviata – è uscita nel 1610 ed è stata ristampata nel 1788 e 1885.

<sup>7</sup> Il testo originale si legge nell'edizione riportata in *Памятники...*, op. cit., coll. 485–487.

Grazie anche alla lingua latina, la Chiesa di Roma era la vera Chiesa di Dio: e soltanto nella barca di Pietro si potevano ottenere la salvezza e la vita eterna<sup>8</sup>.

Quando la seconda edizione del trattato di Skarga giunse sul Monte Athos, queste affermazioni sulle lingue provocarono una violenta reazione da parte di Padre Ivan Višenskij (Vyšens'kyj), monaco ruteno; questi nella sua replica scriveva:

Ti domando, Skarga, quale sarebbe l'invidia dei maestri greci nei confronti degli Slavi, quando a noi in primo luogo la fede ortodossa, e anche il Vangelo salvifico, la predicazione degli Apostoli, le imprese e le sofferenze dei martiri, [...] – tutto questo ci hanno dato, rivelato, spiegato e insegnato i maestri greci talmente a fondo che anche il rappresentante più povero d'intelletto di un popolo slavo, che sia ruteno, o serbo o bulgaro, sa e comprende con che cosa può salvarsi se solo lo vuole. [...]

Non vedi dunque, Skarga, che sei tu quello malato d'invidia, d'odio e d'ipocrita menzogna, e non i maestri greci, e che hai ingaggiato la lotta contro lo slavo ecclesiastico insieme col diavolo, che non ama lo slavo ecclesiastico e più di ogni altro ha preso a lottare contro di esso per estinguerlo e soffocarlo per il fatto che nello slavo ecclesiastico la sua menzogna e le sue blandizie non possono avere posto alcuno, poiché [lo slavo ecclesiastico] non rende astuti né con le dialettiche dei sillogismi pagani che volgono la verità divina in menzogna, né col parlare astuto dei farisei ipocriti, ma è fondato, costruito, e protetto solo dall'autentica verità divina, e non contiene nessun altro artificio, semplicemente fa guadagnare a chi lo accoglie benevolmente la semplicità e la salvezza. E invece la tua lingua latina il diavolo la ama con tutta l'anima; e ammettiamo – cosa di cui ti vanti – che [il diavolo] l'ha diffusa in tutto il mondo e la privilegia e l'aiuta più di ogni altra lingua ad avere successo e a mettere radici. È proprio così come dici, Skarga, e per questo motivo, Skarga, il diavolo ha fatto questo dono alla tua lingua latina: ricorda sempre che egli l'ha stravolta, degradata, trasformata in astuzia pagana, dimodoché in essa la verità evangelica e la semplicità dei santi non possono trovare posto, mentre in essa risiedono, giacciono e dominano la menzogna pagana, l'astuzia e l'ipocrisia. Sappi anche, Skarga, che chi vuole salvarsi e ambisce istruirsi, se non si accosterà alla semplicità e alla verità dell'umile lingua slava, non otterrà né la salvezza, né l'istruzione<sup>9</sup>.

Il monaco atonita si era già espresso sul tema in precedenza:

Vi dico infatti un grande segreto: che il diavolo nutre tanto odio per la lingua slava che a stento riesce a vivere per la rabbia; sarebbe ben contento di annientarla e ha mosso guerra contro di essa con tutte le sue forze per calunniarla e farla odiare e disprezzare. E se alcuni dei nostri biasimano la lingua slava e non l'amano, sappi per certo che lo fanno per l'azione e l'istigazione alla guerra da parte di cotale maestro. E il diavolo combatte così contro la lingua slava perché essa è la più feconda e la più amata da Dio fra tutte le lingue: giacché essa senza le astuzie e le istruzioni pagane, cioè senza le grammatiche, le retoriche, le dialettiche e altre vanagloriose malizie degne del diavolo, mediante la semplice lettura attenta, senza artificio alcuno, conduce a Dio, edifica la semplicità e l'umiltà e innalza lo Spirito Santo.

<sup>8</sup> V. le bolle *Unam sanctam* di Bonifacio VIII (1302) e *Pastor aeternus* di Leo X (1516), anche i decreti tridentini: *Sacrosancta* (1546) e la bolla *Benedictus Deus* di Pio IV (1564).

<sup>9</sup> Per il testo originale v. *Иван Вишенский. Сочинения*, подготовка текста, статья и комментарии И.П. Еремина, М. – Л. 1955, p. 191.

[...] E così sappiate che la lingua slava al cospetto di Dio è tenuta in più grande onore anche del greco e del latino<sup>10</sup>.

Questi brani così ricchi di spunti permettono di focalizzare altri aspetti fondamentali della problematica linguistica nella Rutenia del XVII secolo. La lingua difesa da Ivan Višenskij, da lui chiamata *словенский язык*, è lo slavo ecclesiastico. Il monaco lo contrappone al latino come lingua universale della comunità slava ortodossa, una lingua dal valore sovranazionale che rimanda ad una precisa tradizione, quella cirillo-metodiana, che costituisce la fonte stessa del Cristianesimo fra gli Slavi balcanici e orientali. E, pur in mezzo ai venti di cambiamento dell'epoca moderna, la rupe secolare da cui sgorga la tradizione rimane salda e appare come l'unico punto di riferimento affidabile. Ciò è tanto più vero in quanto tale tradizione è eminentemente religiosa, avulsa da artifici pagani di ogni sorta; ed ecco che la lingua che la rappresenta, spogliata di questa ingombrante zavorra, diventa il veicolo più diretto per giungere a Dio, non mediante le elucubrazioni della mente, bensì attingendo dai testi le virtù salvifiche<sup>11</sup>: la questione dell'uso di una certa lingua piuttosto che un'altra assume una valenza soteriologica. Ivan Višenskij riconosce apertamente il debito nei confronti dei Greci, che considera maestri nella fede, andando ad inserirsi consapevolmente nel solco della Chiesa Orientale; nel cammino verso la santità gli Slavi, allievi, superano persino i loro maestri, i Greci, giacché dispongono di una lingua che è nata come lingua cristiana e che non ha dovuto sopportare il peso degli orpelli pagani<sup>12</sup>.

Il problema del rapporto tra greco e latino in quanto simboli della cultura cristiana d'Oriente e d'Occidente divenne un importante argomento nella discussione sul rapporto tra la cultura rutena e quella polacca nella polemica confessionale. Si faceva riferimento alle radici della controversia tra i Papi Nicola I il Grande (858–867) e Leone IX (1049–1054) e i Patriarchi di Costantinopoli.

Papa Nicola I, in risposta alla lettera dell'imperatore Michele III, scrisse una lettera in cui, come riporta Skarga:

E questo lo preoccupa, cioè che [l'imperatore] ha osato chiamare il latino una lingua pagana e tartara [...] “Mi stupisco, dice [il papa], che umilii questa lingua che ha avuto l'onore di stare sulla Croce del nostro Signore e che Dio non ha permesso nemmeno al pagano di cancellare! E peggio ancora, poiché ti chiami Imperatore romano e non conosci la lingua romana! Se la disprezzi, disprezza pure il tuo titolo e il tuo impero, e non chiamarti più ‘imperatore romano!’” E infine bandiscila dalla chiesa greca. So infatti che, secondo un'antica

<sup>10</sup> Per il testo originale v. ibidem, pp. 23–24.

<sup>11</sup> Sulla questione della “semplicità” dello slavo ecclesiastico v. H. Goldblatt, *Godlike “Simplicity” versus Diabolic “Craftiness”: On the Significance of Ivan Vyshens'kyi's “Apology for the Slavic Language”*, in *Living Record. Essays in Memory of Constantine Bida*, ed. I. Makaryk (= «University of Ottawa Ukrainian Studies», XII), Ottawa 1991, pp. 3–22.

<sup>12</sup> È un po' lo stesso discorso del monaco Chrabr, che nel X secolo sosteneva la superiorità dell'alfabeto inventato da Costantino-Cirillo su quello greco in quanto alfabeto creato in una sola volta da un santo e non frutto di una lunga elaborazione da parte di pagani. Il testo dell'apologia di Chrabr fu stampato a Leopoli nell' *Azbuka* di Ivan Fedorov (1574).

usanza, durante il servizio liturgico, onorando la lingua romana e la sede di s. Pietro, i greci leggono il Vangelo e le Epistole prima in latino e solo dopo per i greci in greco<sup>13</sup>.

Marcin Broniewski, un Luterano che si fingeva un Ortodosso, scrisse che l'attacco degli Ortodossi non era diretto contro la lingua latina, bensì contro gli errori dottrinali della Chiesa Romana.

Rispondendo alle accuse degli Ortodossi, i polemisti cattolici sottolinearono che i Greci avevano cominciato a perseguitare la Chiesa Cattolica, mentre Roma aveva sempre permesso l'uso del greco, a condizione che si osservasse la giurisdizione del Papa romano.

Lo sviluppo delle scuole ortodosse, l'attività editoriale, l'intero programma volto ad innalzare il livello intellettuale dei Ruteni portò a dei cambiamenti nella considerazione dello *status* e delle funzioni delle lingue usate nel territorio polacco-lituano. La più evidente manifestazione dell'accettazione del latino da parte degli Ortodossi è costituita da quanto afferma nel 1635 Sylwestr Kossow (Sil'vestr Kosov) nella polemica contro Kasjan Sakowicz (Kas'jan Sakovyč):

Che necessità aveva il nostro popolo delle scienze latine? In primo luogo, affinché i nostri poveri Ruteni non siano chiamati stupidi Ruteni. E studia allora, dice l'ipocrita, il greco, e non il latino. Bel consiglio veramente, ma molto più utile in Grecia che in Polonia, dove la lingua latina è indispensabile. Se lo sventurato ruteno va in tribunale, alla dieta, alla dietina, agli uffici della città o della regione: il latino non sa, la multa pagherà. [...] Non serve incalzarci perché studiamo il greco: ci sforziamo e ci sforzeremo di studiare anche quello accanto al latino, dimodoché, se vorrà Iddio, ci sarà il greco *ad chorum* e il latino *ad forum*. Per non menzionare poi le dispute; in greco qui in Polonia non disputeresti mica tanto. Perché, dice l'ipocrita, insegnare ai Ruteni il latino? Che lo studino dai Romani. Bravo il mio picchio, e dagli col tuo becco: ci dici di mendicare il pane quando l'abbiamo in casa<sup>14</sup>.

Alla voce di Kossow si associa il famoso Metropolita kieviano Piotr Mohyla (Petro Mohyla):

Che per i Ruteni è cosa giusta studiare il greco e lo slavo ecclesiastico per il rito, ma per la politica ciò non basta, occorre loro sapere il polacco e il latino: infatti nella Corona Polacca utilizzano il latino quali come lingua madre, non solo in chiesa, ma anche di fronte a Sua Maestà il Re, nel Senato, così come nella Camera bassa, nelle udienze regionali, nelle udienze provinciali, così come nei tribunali, e assolutamente in tutte le questioni politiche, – pertanto è cosa giusta per un ruteno, cittadino della Corona sapere questa lingua, della quale in questo Stato non è possibile fare a meno: non sarebbe cosa giusta in fatti, né dignitosa, se al cospetto di un signore al Senato, o nel Sejm, [un Ruteno] parlasse in greco o in slavo, giacché dovrebbe portarsi sempre appresso un interprete, e così verrebbe preso o per uno straniero o per uno stupido, cosicché egli verrebbe cacciato dalla Corte o dal circolo [dei deputati]. E se nell'amministrazione cittadina, nell'assemblea o in tribunale volesse protestare contro qualcuno o difendersi da una querela, di certo dovrebbe pagare un'ammenda

<sup>13</sup> Dall'edizione del 1577, come riportata in *Памятники...*, op. cit., coll. 378–379.

<sup>14</sup> Il testo originale si legge in *Архив юго-западной России, издаваемый Коммиссиею для разбора древних актов...* Часть первая, том VIII, вып. I-й, Киев 1914, pp. 444–445.

e non ne caverebbe nulla: è giusto pertanto che ti insegnino il latino. E se in queste lingue [il greco e lo slavo] volesse intentare causa o rispondere a delle accuse in città, nella regione o in tribunale, certamente dovrebbe pagare una multa e non ne otterrebbe nulla, e dunque è giusto che si studi il latino. E anche se non volesse divertirsi con l'arte oratoria, almeno serve che capisca che cosa dice l'altro.

Inoltre, anche nel dare conto degli articoli di fede bisogna rispondere al querente non in slavo, né in greco, né in polacco misto a latino, bensì nella stessa lingua in cui viene rivolta la domanda: anche in considerazione di ciò è cosa giusta che [i Ruteni] studino il latino.

Inoltre, in slavo ci sono pochi libri teologici, e di politici non ce ne sono proprio, quelli greci si possono trovare con molta fatica e gran dispendio, mentre in latino si trovano tutti facilmente, pertanto anche in considerazione di ciò è cosa giusta che [i Ruteni] studino il latino.

Infine, si rinfaccia sempre ai Ruteni che non studiano e che pertanto sono sempliciotti e non politici, e che non sono in grado di rendere conto di ciò in cui credono, e, adesso che hanno iniziato a studiare, tu ordini loro di studiare solo il greco e lo slavo.

E perciò, affinché essi siano politici e non sempliciotti, tanto nelle cose politiche, quanto nel rendere conto degli articoli di fede, è giusto che essi sappiano esprimersi in greco, in slavo, in polacco e in latino. È infatti meglio discorrere sia di politica, sia di teologia con una persona istruita, e non con un sempliciotto<sup>15</sup>.

Eppure, malgrado queste convincenti argomentazioni, l'introduzione del latino nelle scuole create da Mohyla suscitò inizialmente scandalo presso gli stessi Ortodossi, che vedevano in ciò una minaccia per la loro identità culturale e per la salvezza dell'anima dei loro figli, come se la lingua latina e la fedeltà all'Ortodossia fossero incompatibili.

Del resto, la riflessione linguistica non si concentrava solo sulla contrapposizione fra ambiti confessionali diversi, bensì si faceva più complessa anche all'interno delle singole confessioni. La situazione si complicava anche nel campo ortodosso, dove come lingua scritta si andava diffondendo anche il ruteno, o meglio, una serie di varianti più o meno fortemente ibride dello slavo ecclesiastico. In ambito strettamente religioso, ciò comportava una riflessione sulla distinzione fra lingua liturgica e lingua apostolica, nonché la necessità di definire i limiti d'uso del volgare<sup>16</sup>. Una riflessione analoga era portata avanti anche dalla Chiesa Cattolica: gli esponenti di campi fra loro avversi si ritrovavano ad affrontare problemi comuni, anche se con tutte le dovute differenze<sup>17</sup>.

Cerchiamo dunque di rispondere alla domanda: che cos'è la lingua? È una dichiarazione di appartenenza – culturale, religiosa... – o un mero strumento? La risposta è semplice, sebbene non del tutto univoca. La lingua è sempre uno strumento, ma in una situazione di plurilinguismo la scelta e la valorizzazione di una lingua, di uno standard o di un alfabeto, considerati come simboli e veicolo

<sup>15</sup> Il testo originale si legge in *Архив юго-западной России, издаваемый Коммиссиею для разбора древних актов...* Часть первая, том IX, Киев 1893, pp. 375–377.

<sup>16</sup> V.H. Goldblatt, *Orthodox Slavic Heritage and National Consciousness: Aspects of the East Slavic and South Slavic National Revivals*, "Harvard Ukrainian Studies" X (1986) 1–2, p. 341.

<sup>17</sup> All'interno del mondo slavo ortodosso si poneva anche il problema di capire quale slavo ecclesiastico usare come riferimento. Su questo si veda *ibidem*, pp. 342–354.

di una determinata cultura, è sempre una dichiarazione di appartenenza e di ideologia<sup>18</sup>. Il rifiuto e l'accettazione dell'alterità, la chiusura in se stessi e l'allargamento della sfera della propria cultura sono processi che non si escludono a vicenda.

Una dimostrazione di ciò è data dai tanti intellettuali poliglotti che vivevano nella Repubblica Polacca e che si servivano di lingue diverse a seconda delle situazioni e dei destinatari cui si rivolgevano. Così Piotr Mohyla, profondo conoscitore ed estimatore dello slavo ecclesiastico, non esita a servirsi del polacco negli scritti polemici in risposta ai Cattolici o nel dettare le sue ultime volontà, consapevoli del crisma di ufficialità che il polacco aveva all'interno degli uffici pubblici<sup>19</sup>. Come riporta I. Ševčenko, egli si serviva dello slavo ecclesiastico nelle sue lettere al fratello, Principe di Moldavia, inserendo con disinvoltura citazioni in greco; sempre in slavo ecclesiastico egli compose la descrizione dei miracoli che comprovavano la benevolenza di Dio nei confronti della Chiesa Ortodossa: la scelta di questa lingua conferiva una patina di sacralità alla narrazione, la rendeva un discorso divino espresso mediante i fatti. Rivolgendosi ai monaci o ai lettori nelle prefazioni dei libri, Mohyla impiegava un ruteno ricco di polonismi, polonismi il cui numero cresceva, a detta di Ševčenko, allorché egli si rivolgeva ai nobili ortodossi. La sua conoscenza del polacco è fuori discussione, date le numerose attestazioni. Anche se la sua *Confessione di fede ortodossa* non fosse stata scritta in latino<sup>20</sup>, è impensabile che il coltissimo Metropolita non conoscesse questa lingua. A livello di lingue parlate, oltre al polacco e al ruteno egli padroneggiava naturalmente il romeno<sup>21</sup> e conosceva anche un po' di greco moderno<sup>22</sup>. Naturalmente, il Metropolita di Kiev era una personalità straordinaria, del tutto fuori dal comune, ma la padronanza di più strumenti espressivi, seppure ad un livello non elevato come quello di Mohyla, era un fatto comune nelle terre orientali della Repubblica Polacca, anzi: possedere diversi codici era lì una necessità imprescindibile, soprattutto per coloro che miravano ad una carriera significativa nella gerarchia statale, militare e religiosa. Anche chi occupava una posizione sociale più bassa e non

<sup>18</sup> Su questo argomento si veda il capitolo intitolato *Język: deklaracja przynależności czy narzędzie?* [La lingua: dichiarazione di appartenenza o strumento?] di A. Naumow, *Domus divisa. Studia nad literaturą ruską w I. Rzeczypospolitej*, Kraków 2002, pp. 29–50; eiusdem, *Rozważania o Zachariasza Kopysteńskiego o języku i narodzie słowiańskim* [Riflessioni di p. Zachariasz Kopysteński sulla lingua e il popolo slavi], [in:] *Säkrovište sloves'noje. Studia slawistyczne ofiarowane profesorowi Jerzemu Ruskowi na 70. urodziny*, red. W. Stępnia-Minczewska i W. Boryś, Kraków 2000, pp. 117–121.

<sup>19</sup> Sul plurilinguismo di Mohyla v. I. Ševčenko, *The Many Worlds of Peter Mohyla*, "Harvard Ukrainian Studies" VIII (1984) 1–2, pp. 21–26.

<sup>20</sup> Ševčenko ritiene che la lingua in cui era scritta la versione originale, andata perduta, fosse proprio il latino, ma su questo punto gli studiosi non sono concordi.

<sup>21</sup> Mohyla non ha lasciato documenti scritti in questa lingua, ma risulta che in occasione delle nozze tra la figlia del Principe di Moldavia, Vasile Lupu, Maria, e il magnate polacco Janusz Radziwiłł egli abbia pronunciato un sermone in parte in polacco e in parte in romeno (v. M. Cazacu, *Pierre Mohyla (Petru Movilă) et la Roumanie: Essai historique et bibliographique*, "Harvard Ukrainian Studies" VIII [1984] 1–2, p. 212).

<sup>22</sup> I. Ševčenko, *The Many Worlds...*, op. cit., pp. 21–26.



nutriva simili ambizioni doveva essere in grado di usare lingue diverse per poter interagire coi soggetti con cui veniva in contatto, anche se, ribadiamo, il livello di competenza poteva non essere lo stesso per tutti e, in ogni caso, anche per lo stesso individuo variava a seconda delle lingue.

Per poter comprendere appieno il messaggio trasmesso da un testo nella Rutenia del XVII secolo occorre prendere in considerazione non solo il significato delle parole, ma anche la scelta della lingua che stava a monte<sup>23</sup>. L'uomo di cultura ruteno aveva a disposizione il polacco come lingua letteraria e di cancelleria, lo slavo ecclesiastico come lingua liturgica, il latino come lingua della cultura e dell'amministrazione statale, uno slavo ecclesiastico fortemente "ibridato" con il volgare per i documenti e, in parte, la letteratura, il volgare ruteno per l'uso quotidiano<sup>24</sup>. Addirittura all'interno di uno stesso scritto un autore poteva servirsi di lingue differenti, alternandole in modo più o meno abile e cosciente a seconda delle sue capacità. Un esempio particolarmente interessante è quello delle epistole di Stefan Jaworski (Javors'kyj), raffinato intellettuale, che usava lo slavo ecclesiastico per i brani che riguardavano gli affari ecclesiastici, il latino per le riflessioni filosofiche e il polacco per le espressioni colloquiali e i modi di dire<sup>25</sup>.

Proprio la capacità di servirsi di una pluralità di lingue a seconda delle circostanze e degli intenti può essere vista come cifra dell'orizzonte multiculturale in cui l'intellettuale ruteno era inserito.

---

<sup>23</sup> Sulla questione della ripartizione funzionale tra le lingue nella Repubblica Polacca nel XVII secolo e sul passaggio da una lingua all'altra all'interno dello stesso testo si veda l'interessante articolo: G. Brogi Bercoff, *Plurilinguismo, retorica e teoria della comunicazione nell'area slava orientale (XVII secolo)*, [in:] *Plurilinguismo letterario in Ucraina, Polonia e Russia tra XVI e XVIII secolo*, a cura di M. Ciccarini e K. Żaboklicki, Varsavia-Roma 1999, pp. 117-134, in particolare le pp. 119-120.

<sup>24</sup> Ibidem, pp. 119-120.

<sup>25</sup> Ibidem, pp. 125. Molto importante è la precisazione della Brogi: "l'uso del «mélange» è legato meno alla materia trattata che al rapporto di comunicazione fra emittente del messaggio e ricevente". Non è pertanto possibile stabilire in modo automatico e univoco una correlazione fra lingua ed argomento; come ben illustrato nell'articolo della studiosa, la situazione era estremamente complessa.